

Prefazione

Vent'anni fa l'orrore delle stragi di Capaci e di via d'Amelio fu come un macigno che improvvisamente schiacciò le nostre vite pubbliche fino a gettarle nello sconforto totale. Chi mai avrebbe potuto sostituire quelle figure così limpide e coraggiose? Dove avremmo trovato un altro Falcone, un altro Borsellino? Vent'anni dopo, possiamo dire che lo Stato, la sua battaglia contro l'organizzazione mafiosa la stia faticosamente vincendo. Esagerato? No, non credo. Di certo non l'ha persa. Ha reagito, molti capi mafiosi sono stati assicurati alla giustizia, diverse cosche sono state disarticolate. Lo stesso, purtroppo, non può dirsi per la 'ndrangheta e per la camorra, anche se alcuni risultati di rilievo, su questi fronti, sono stati certamente ottenuti. E se ciò è accaduto, se molti criminali sono stati catturati e processati, lo si deve ai tanti magistrati coraggiosi che hanno lavorato, soprattutto nel silenzio e nell'anonimato, ai numerosi investigatori, preparati e tenaci, ai semplici rappresentanti dell'autorità statale o pubblica, oscuri ma nobilissimi servitori della nazione, che hanno reso possibile una seppur timida reazione della società civile, soprattutto in Sicilia. La sta vincendo lo Stato, questa guerra infinita contro la mafia, nonostante la cortina di dubbi che avvolge il comportamento avuto vent'anni fa da alcuni dei suoi uomini, politici e non, valenti esponenti delle forze dell'ordine, sospettati in qualche caso di essere addirittura complici dei criminali. Vi fu o no allora un patto fra Stato e mafia, per limitare l'applicazione delle norme sul carcere duro?

L'esperienza di questi anni ha dimostrato che non è vero che le leggi non sono efficaci. Quella che ha determinato il sequestro dei beni della mafia ha avuto effetti determinanti. Ma questo lento processo, moderatamente positivo, può subire improvvise battute d'arresto, distrazioni, ripensamenti. La crisi economica è terreno fertile per ogni tipo di organizzazione illegale. Il crimine ha il suo *welfare state*. Offre alternative di lavoro, protezioni, persino un reddito minimo assicurato alle famiglie dei suoi eserciti locali. È in grado di pagare tutto e tutti. Non conosce ostacoli, né vincoli di bilancio. Se vogliamo che la battaglia continui, che il sacrificio di Falcone, Borsellino e di tanti altri non venga disperso in un clima di oblio favorito dalle tante emergenze della quotidianità, abbiamo, sul versante dell'impegno civile, indispensabile per non disperdere i successi dell'opera di contrasto dello

Stato, una sola via. Lunga, faticosa, percorrendo la quale si può perdere facilmente la speranza, cedere alla tentazione di chiudere gli occhi e pensare ad altro, per salvare noi stessi da un depressivo scoramento. La strada scoscesa, irta di insidie, è quella del ricordo, della memoria attiva.

Le vittime della guerra alla mafia hanno idealmente ceduto il testimone ai loro cari. Le loro vite continuano nel dolore delle vedove, nella nostalgia dei figli e dei nipoti. Tutti insieme formano un immenso coro greco che molti si ostinano a non vedere. Non grida quel coro: sussurra. Non protesta: appare composto in una dignità cristallina che è già di per sé una grande lezione civica. Si limita a proporci la visione di tante pagine di storia strappate, come le vite dei loro cari, disperse per disattenzione o riscritte – e questa è la considerazione più grave e amara – dagli stessi carnefici, dai complici diretti o indiretti della mafia e delle altre organizzazioni criminali. L'oblio sui nomi di tante vittime, accompagnato dalla fama, spesso ostentata e ambigua, di tanti assassini, equivale a un oltraggio continuo, a una violenza protratta nel tempo. Lo sputo dell'ingiustizia.

8 Questo lo scopo di una pregevole iniziativa editoriale. Semplice nella sua grande ambizione: far rivivere, attraverso le testimonianze dei familiari, le storie di tante vittime, l'ansia di giustizia frustrata troppo a lungo, l'assenza spesso dolorosa dello Stato. La memoria non fa giustizia, non completa sentenze lacunose o ripara processi mal istruiti. Contribuisce, però, a creare un racconto condiviso, a far crescere nella società, specie in quella meridionale, una coscienza diffusa di legalità vincente. Non ce ne facciamo nulla di quella perdente. Vorremmo che nelle generazioni più giovani si affermasse la convinzione che la legge può essere aggirata, calpestata e vilipesa, ma alla fine vince e premia le persone per bene. Come le tante, non farò alcun nome perché dovrei farli tutti, che rivivono in questa opera di Li Calzi, Gabbai e Pabis, in una sorta di risurrezione civile. E loro vivranno in noi se noi sapremo essere moralmente all'altezza del loro sacrificio. Quest'opera ce ne mostra la strada. Impervia e faticosa, ma l'unica in uno stato di diritto e in un Paese civile.